LAMEZIA enonsolo

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.137 ottobre 2026

Le interviste di Anna Maria Esposito

Giovanni CARUSO

RADIO FM | STREAMING | APP

radio CRT NETWORK

...SUONA LA VITA

SCANSIONA E SCARICA

LA NOSTRA APP

ANDROID APP ON Google play

Download on the App Store

LA TUA RADIO SEMPRE CON TE

@radiocrt

radiocrt.it

Giovanni Caruso



Anna Maria Esposito

"Dal martelletto agli organoidi cerebrali: la storia di una vita dedicata alla Neurologia".

Nel suo libro "Origini e percorso della neurologia. Ospedale di Lamezia Terme. Dal martelletto agli organoidi cerebrali", edito da Grafichéditore, il dottor Giovanni Caruso ripercorre la storia della Neurologia dell'Ospedale di Lamezia Terme, una realtà alla cui nascita e crescita ha dato un contributo importante.

Ma quelle pagine raccontano anche qualcosa di più della storia di una disciplina e dell'evoluzione di un reparto. Raccontano una parte della vita di un medico che ha attraversato decenni di profondi cambiamenti nella medicina: dagli strumenti essenziali dell'esame neurologico alle tecnologie più avanzate, dalle diagnosi affidate soprattutto all'osservazione clinica alle moderne tecniche di imaging e alle nuove frontiere della ricerca neuroscientifica.

Partiamo dunque da quelle pagine per conoscere non solo la storia della Neurologia a Lamezia Terme, ma anche l'uomo e il medico che l'ha vissuta: i suoi ricordi, le esperienze, il rapporto con i pazienti, le trasformazioni della professione e le domande che, ancora oggi, il cervello continua a porci.

Ed ora entriamo nel vivo, lasciando che sia il professor Caruso a guidarci attraverso i suoi ricordi, le sue parole e la sua lunga esperienza.



Professore il titolo del suo libro, "Origini e percorso della neurologia. Ospedale di Lamezia Terme. Dal martelletto agli organoidi cerebrali", racconta già, in qualche modo, un lungo viaggio: dal gesto semplice dell'esame neurologico rappresentato dal martelletto fino alle frontiere più avanzate della ricerca sul cervello. Perché ha scelto proprio questo titolo e che cosa significa per lei quel "dal martelletto agli organoidi cerebrali"?

Gli organoidi cerebrali rappresentano gli aspetti innovativi della neurologia e della medicina in quanto danno l'opportunità di studiare l'organismo umano in laboratorio. Dopo solo un anno nel campo, degli organoidi cerebrali sono stati fatti passi da gigante. Dalle sopravvivenze di 1-2 mesi si è arrivati a 5 anni consentendo ai ricercatori di effettuare sperimentazioni straordinarie a tutto vantaggio della cura dei pazienti.

Nel suo libro ripercorre una parte importante della storia della Neurologia a Lamezia Terme. Se dovesse tornare con la memoria al suo primo giorno in quel reparto, che cosa ricorderebbe?

I colleghi dei reparti e del Pronto Soccorso mi ponevano quesiti prevalentemente psichiatrici.

"Giannè… vieni qua che c'è un pazzo".

Com'era il reparto di Neurologia dell'Ospedale di Lamezia Terme quando lei vi è arrivato? Quali erano le principali difficoltà con cui dovevate confrontarvi?

Il locale di lavoro tre metri per due. Fu defenestrato un cappuccino che per la stizza strappò il telefono dalla parete.



Nel corso degli anni ha visto cambiare profondamente strumenti, diagnosi e terapie. Qual è stato il cambiamento che più di tutti ha modificato il lavoro del neurologo?
L'acquisto di un elettroencefalografo all'avanguardia con dischetti che potevano contenere fino a 400 registrazioni. La parte cartacea che si consegnava al paziente era di 1-2 fogli ma l'EEG era sempre disponibile nella versione integrale.
Incontri di aggiornamento ogni 15 giorni circa dedicati al personale, ai malati e persone esterne. (Es. corsi per il miglioramento delle perfomance di memoria).

C'è stato un momento della sua carriera in cui ha pensato: "La neurologia non sarà più quella che conoscevo"?
Quando l'Amministrazione, con oculatezza, acquistò un elettromiografo per lo studio di nervi periferici e muscoli. Tempi di attesa per eseguire l'esame: massimo una settimana.

Nel suo lungo percorso professionale avrà incontrato moltissimi pazienti. C'è qualcosa che il rapporto con loro le ha insegnato e che non ha trovato nei libri di medicina?
Dai paziente c'è tanto da apprendere. Il segreto era quello di dedicare del tempo. Le mie anamnesi duravano circa un'ora. Alla fine la "diagnosi era fatta". L'esame obbiettivo era utile per la conferma.



Secondo lei, c'è il rischio che la tecnologia, pur aiutando il medico, finisca qualche volta per allontanarlo dal paziente?
Dipende dal tipo di tecnologia. Alcune sono assolutamente indispensabili oggi (per es. la biorobotica) altre solo di supporto. Ad esempio l'intelligenza artificiale generativa è di grande aiuto ma non può sostituire il medico.







Quando parliamo di cervello pensiamo immediatamente alla memoria, alle emozioni, alla personalità. Quanto siamo ancora lontani dal comprendere davvero il rapporto tra cervello e identità della persona?

Siamo lontanissimi. Allo stato attuale conosciamo il 5-10 per cento del sistema nervoso centrale e periferico.



Tra le grandi sfide della neurologia contemporanea ci sono le malattie neurodegenerative. Quali sono, secondo la sua esperienza, le domande alle quali la ricerca dovrebbe dedicarsi maggiormente?
Lo studio delle malattie neurodegenerative è molto complesso ma le ricerche attuali fanno ben sperare. In attesa di vedere risultati, sul piano organico, buoni accontentiamoci del "curabolario" che consiste, in modo creativo, nell'utilizzare con il paziente un linguaggio che sfrutti al massimo le sue energie residue.

Quanto può incidere il nostro modo di vivere — sonno, alimentazione, attività fisica, stress — sulla salute del cervello? E quanto, invece, tendiamo a sopravvalutare ciò che possiamo controllare?
Domande complesse. Posso solo dire che per ottenere buoni risultati ci si può affidare alle conoscenze scientifiche, all'etica e al buon senso che è una funzione cognitiva difficilissima di gran lunga superiore alla stessa intelligenza.

Lei ha attraversato una parte importante della storia della Neurologia. Che consiglio darebbe oggi a un giovane medico che sceglie questa specializzazione?
La neurologia è difficile perché il sistema nervoso e complicato. Nel corso di milioni di anni ha accumulato tante capacità pur mantenendo grosso modo lo stesso peso e lo stesso numero di neuroni ed altre cellule cerebrali.
Cito soltanto il meccanismo del "pruning" che consiste nel "potare" le cellule che non servono più o servono poco.

Dopo una vita trascorsa a studiare e osservare il cervello umano, qual è ancora il mistero che più la affascina?
Il cervello mi ricorda l'universo: praticamente infinito. Il Padre Eterno ha fatto le cose proprio bene.

E se dovesse scegliere un'immagine, un ricordo o un momento che rappresenti tutta la sua esperienza nel reparto di Neurologia di Lamezia Terme, quale sceglierebbe?
La mia esperienza di collaborazione, come neuropsichiatra infantile. presso il reparto di Pediatria diretto dal dr. Eliseo Scuteri.
In circa trenta anni sono stati visitati circa 15 mila bambini provenienti da tutta la Calabria.

Grazie, Professore, per la sua disponibilità e per aver scelto di raccontarsi attraverso queste pagine, condividendo con i lettori di Lamezia e non solo una parte così importante della sua esperienza professionale e umana.
Grazie.
È stato un vero piacere.
Un caro saluto ai lettori e alla redazione.





A tu per tu con un ex vigorino elegante dal mancino preciso

GERMANO IANNELLA:
"LAMEZIA PIAZZA MERAVIGLIOSA, CRESCIUTO COME ATLETA E COME PERSONA"



di Rinaldo Critelli

Ciuffo biondo su quella testa sempre alta, mancino potente e lesto a spazzare l'area di rigore, il suo volto dava e dà l'impressione di eterno giovanotto: l'identikit è quello di Germano Iannella, a settembre scorso ha compiuto 61 anni, alla Vigor Lamezia per cinque stagioni condite da promozioni, qualche gol, infortuni e legame forte, anche a distanza di oltre trent'anni - 32 per la precisione - dalla sua ultima apparizione al D'Ippolito, con la piazza vigorina. Professionista taciturno ma alquanto sveglio in campo, in coppia al centro della difesa con diversi compagni affidabili e di qualità, a Iannella dedichiamo l'Amarcord di questo mese di ottobre. Se dovessimo associarlo a qualche giocatore nel suo ruolo diremmo, per i più esperti, Renica e poi Acerbi e Chiellini. Anche lui, come in precedenza del resto, contento di poter ripercorrere quelle annate vigorine che lo hanno formato come calciatore ed anche come persona, tra l'altro messo a dura prova dall'infortunio a tibia e perone che sicuramente gli ha tarpato le ali per come ci racconterà, anche perché allora non c'era certamente il progresso sanitario di oggi. Una piacevole chiacchierata dunque anche con lui, alle soglie della quiescenza quale vigile del fuoco, rivangando il fiuto di Nicola Samele nel prelevarlo da un paesino di un migliaio di abitanti; le convocazioni nella Nazionale Militare; quel colloquio con Sir Claudio Ranieri; il ricordo del bel gol al Savoia…Di questo e tanto altro di sèguito…Partiamo!



Come arrivi a Lamezia?

"In una Rappresentativa regionale di Seconda Categoria, io giocavo a Cittadella del Capo il mio paese, mi venne a vedere il compianto e bravissimo ds Nicola Samele, che aveva ricevuto una segnalazione su di me. Tutto andò bene e mi portò alla Vigor, quell'anno era il 1984 allenata da Biagini che però sembrava poco incline ai giovani, anche perchè tra l'altro a quei tempi non c'era certo la regola degli under, come invece da qualche anno vige in D. E ricordo un particolare, diciamo curioso nel raccontarlo non certo a viverlo in prima persona: per sei domeniche di seguito mi fece riscaldare per tutte le partite ma non mi ha mai fatto entrare. Dalla 7/a giornata invece cambiò tutto, nel senso che mi presi il posto e non uscii più dalla squadra, quindi sono riuscito - sorride - a fargli cambiare idea".

Quell'anno, 84-85, con Biagini come andò?

"La squadra era reduce, l'anno prima, dall'eliminazione in Coppa Italia col Montevarchi agli ottavi (0-0 a Lamezia; 1-1 al ritorno in Toscana con decine di bus di tifosi vigorini al seguito – ndr). Io sono arrivato l'anno dopo e c'erano pure Taddei e Napolitano reduci proprio dalla squadra toscana. Una bella Vigor con un torneo dignitoso".



Quante stagioni alla Vigor?

"Dall'84-85 tre di fila, quindi '85-86 con mister Canetti poi sostituito da Zurlini; '86-87 con Ranieri e poi Tascone. Nel 1987-88, con Ardemagni, invece sono rimasto fino ad ottobre per poi passare alla Juventina Gela: in quella stagione svolgevo il servizio militare con la Compagnia Atleti a Caserta e mi congedai a ottobre del 1988. Sono ritornato poi la stagione seguente, '88-89, con Facco e poi Ballarò in panchina, chiudendo poi con l'ultima nel 1993-94 con Costantino e poi Orlandi, l'anno della retrocessione dalla C2. Purtroppo nella stagione con Zurlini ebbi l'infortunio a tibia e perone: successe a Palmi dopo cinque minuti dall'inizio della gara, e sono stato fermo un anno circa. Presidente era ancora Menniti e stava per entrare anche Ventura".

Quella con Zurlini fu la stagione della sconfitta nella gara decisiva di Rifo Sud all'ultima giornata...

"Esattamente, io ero costretto a casa dall'infortunio, ma ero informato telefonicamente da alcuni compagni che stavano in tribuna e mi raccontavano della partita. Fu una grande delusione per noi ed ovviamente anche per i tanti tifosi che ci seguirono a Vallo di Diano".

Quindi l'infortunio te lo sei portato anche la stagione seguente, quella dell'agognata successiva promozione...

"Si, ricordo che mister Tascone mi fece fare l'ultima partita perché ero reduce dall'infortunio e quell'anno sono stato praticamente fermo tra rieducazione e recupero".

Raccontaci un po' di quell'annata felice per la promozione: in panchina iniziò Claudio Ranieri e poi arrivò Tascone…

"Ho un bel ricordo quando mi chiamò proprio mister Ranieri alla vigilia del campionato: mi chiese delle condizioni legate all'infortunio. Ovviamente ero ancora alle prese con la rieducazione: mi fece un'ottima impressione, mostrò che ci teneva tanto al mio impiego e la cosa mi colpì positivamente. Purtroppo ho avuto problemi nel recuperare e ho impiegato più del dovuto, perché comunque i tempi non erano quelli di oggi anche per le attrezzature e macchinari medici di allora.





Sono poi rientrato in gruppo verso dicembre e Ranieri era stato già sostituito con Tascone, mi ero rimesso in carreggiata con gli allenamenti ma non ho trovato spazio anche perché quella era una Vigor forte, collaudata mentre io reduce da quel lungo infortunio serio e quindi ho avuto difficoltà a trovare posto. Tra l'altro nel 1987, come ho anzidetto, ero anche militare alla Compagnia Atleti a Caserta e tornavo il giovedì a Lamezia, feci anche qualche partita con la Nazionale Militare".

Raccontaci un po' come successe quell'infortunio…
"Come dicevo eravamo a Palmi, erano passati davvero pochi minuti dall'inizio della gara: mentre arrivava la palla ho fatto un rinvio e con tibia e perone sono andato a toccare sul fianco un avversario. Ricordo che era una giornata molto fredda e la mia gamba era ridotta male. Poi tramite il medico sociale De Rosa ho fatto un'ingessatura poiché fortunatamente era una frattura composta e quindi non c'è stato bisogno dell'intervento. E però ci è voluto tanto a recuperare…".



Un anno circa?
"Sì, più o meno. Tra l'altro quell'estate convinto che avessi recuperato perché comunque non avvertivo dolore, andai a fare una partitella e mentre calciavo sentii una fitta, praticamente ci fu un altro distacco della tibia. In quell'occasione andai a fare una visita a Napoli dal famoso prof. Iannelli che operava in tutta Italia. E mi disse che fu una salvezza quell'episodio perché appurò che il callo osseo si era formato soltanto esternamente, e quindi ho avuto un po' di



problemi per effettuare la rieducazione che ovviamente prolungò i tempi di recupero. Devo aggiungere che prima dell'infortunio ero anche stato convocato anche nella Rappresentativa Dilettanti, con me c'era anche Pietro De Sensi che giocava nella Vibonese: tutto ciò fece sì che mi seguivano emissari della Reggina e della Sambenedettese che stavano in serie B. Poi però quest'infortunio fece svanire tutto, anche perché purtroppo i tempi di recupero in quel periodo non erano mai certi, né la resa dopo la convalescenza".



Poi sei tornato alla Vigor nell'anno, 93-94, della retrocessione in D. Prima raccontaci come è proseguita la tua carriera…

"Il primo ritorno fu dopo Gela nella stagione seguente, era l'88-89 con Facco e poi Ballarò: arrivammo noni in classifica. Con Facco all'inizio mi trovai bene, poi acquistarono dal Catanzaro se non ricordo male Marconi e per qualche partita mi mise fuori. Poi con l'arrivo di Ballarò tornai titolare. Quindi di seguito sono stato a Matera per tre anni di fila fino al '93, e nella prima stagione vincemmo il campionato andando in C2: il tecnico era Marcello Pasquino che portò con sé diversi calabresi, e con me c'erano tra gli altri Franco Gigliotti e Rosario Salerno, davvero un triennio positivo legato soprattutto ad una grande persona come Pasquino. Alla Vigor ritornai appunto nel 1993 sotto la presidenza di Enzo Saladino. Fu una stagione tribolata con tante problematiche societarie, avemmo anche difficoltà a recuperare quanto ci spettava, recandomi perfino in FIGC a Firenze per discutere la mia pratica. La squadra era composta anche da buoni giocatori ma quelle problematiche influirono sul nostro rendimento".

Fu l'ultimo tuo anno alla Vigor…

"Sì, a seguire disputai l'ultima stagione da calciatore a Rotonda anche perchè poi ho fatto il concorso nei vigili del fuoco, stabilendomi a Matera fin dal 1990. Qui mi sono sposato con la mia attuale moglie Maria Teresa e ho due figlie Veronica e Federica, di 27 e 28 anni.

E l'anno prossimo andrò in pensione".
Con quale allenatore ti sei trovato meglio in carriera?
"Sicuramente con Pasquino a Matera: con lui entravi in campo e sapevi già quello che dovevi fare. Vincemmo subito la D con diversi compagni calabresi come dicevo, e poi due anni di Serie C2 con un quinto e terzo posto, quando poi fummo ripescati in C1".



Pasquino era un vulcano!
"Un grande! Guai se gli toccavi un suo giocatore: in verità con noi calciatori era molto esigente, e però era anche il primo a difenderci in caso di critiche. Quando ero alla Vigor l'ho avuto come selezionatore della Rappresentativa Interregionale del nostro girone e con lui diventammo anche campioni d'Italia di categoria".



Ripercorrendo le tue stagioni alla Vigor, qual è stata la migliore per te?
"Sicuramente la prima con Biagini: arrivavo dalla Seconda Categoria e non potevo mai aspettarmi un avvio così bello. Mi abituai subito al clima agonistico del campionato, ed anche i compagni mi hanno accolto con affetto, tra l'altro ero il più piccolo e mi hanno fatto subito trovare a mio agio, non avendo alcuna difficoltà ad inserirmi nel gruppo. Ricordo che quella stagione c'erano tanti ottimi giocatori (c'è una foto di tutta la rosa – ndr): ad iniziare da Tucci, Politino Menniti, Sestito, Avventuroso, Sinopoli, Rocca, D'Arrigo, D'Agostino; erano anche gli anni di Fabio Nigro l'argentino che poi arrivò a giocare con la Lazio".



Sei rimasto in contatto con qualche compagno di allora?
"Sicuramente con Franco Gigliotti, Salerno, Sinopoli ci sentiamo spesso, mentre con Taddei talvolta ci sentiamo sui social".
Della piazza vigorina cosa ricordi?
"Il tifo di quegli anni era meraviglioso, ci sostene-



vano sempre sia in casa che in trasferta. Erano gli anni poi con due grandi Presidenti e prima ancora grandi persone: Diego Menniti e Giovanbattista Ventura, sempre vicini alla squadra. Forse mi sono trovato alla Vigor nel periodo migliore: sinceramente ho vissuto anni veramente belli a Lamezia".

C'è una partita o un gol, magari di testa la tua specialità, che ricordi particolarmente?

"Sicuramente quello fatto a Torre Annunziata, fu spettacolare e dici bene di testa: era sugli sviluppi di un angolo ed arrivai a sovrastare il portiere prendendogli il tempo. Ovviamente non ero un goleador, pensavo soprattutto a non farli segnare i gol. In Seconda Categoria invece arrivavo a segnarne tanti, addirittura 14 in una stagione, sempre di testa o su punizione. Nel triennio di Matera ne feci tre".

Il compagno della Vigor più bravo con cui hai giocato?

"Non posso non menzionare il grande capitano Vito Sinopoli: grande classe e valori umani alti".

Segui ancora il calcio?



"Sì, soprattutto in televisione il Milan per cui simpatizzo. Dal vivo qui a Matera ci sono state problematiche societarie e si è ripartiti dalla Terza Categoria arrivando in Eccellenza. Ora c'è una buona società e mi sono ripromesso quando il lavoro me lo consentirà di andarlo a vedere. Certo sono attento anche alle vicende vigorine e poi sentendomi spesso con Gigliotti ho notizie aggiornate. So che la partenza è stata difficile ma sono fiducioso che la Vigor



riuscirà a raggiungere i suoi obiettivi. Ti dirò che ho visto in streaming anche il derby col Sambiase e ricordo quelli dei miei tempi…”.

Ecco raccontaci qualcosa sulle tue stracittadine…
“Eh, erano particolari, ricordo il gol di Di Spirito vincendo in casa loro nella stagione della promozione, con Tascone. Ne ho giocati tre, diciamo che prevaleva sempre il pareggio, con solo qualche vittoria per parte. Erano gare molto combattute e sentite: la settimana precedente il pubblico ci supportava dal vivo a tutti gli allenamenti allo stadio. Sono sempre state gare sentite, il derby c’era chi lo avvertiva di più e chi di meno, magari i più grandi erano abituati. Personalmente riuscivo ad avere la necessaria freddezza concentrandomi soltanto sul campo, riuscendo a reggere la pressione che sicuramente si percepiva in città”.

Ricordo diversi tuoi compagni di reparto di grande esperienza…
“Assolutamente sì, iniziando da Chiricallo, Avventuroso, D’Agostino, Fiore, a volte Taddei: tutti compagni che ti facevano sentire a tuo agio, dando consigli preziosi specie a me che ero più piccolo. Penso anche a Fraschetti e Matrecano quest’ultimo arrivò con mister Facco, e poi ebbe una bella carriera in serie A ed anche all’estero. Diciamo che la Vigor è stata la mia palestra: mi ha preso dalla Seconda Categoria e mi ha fatto diventare giocatore di serie C e D”.





E quindi oggi ammiri il tuo Milan, lontano parente di quello di Sacchi, ad esempio…

"Diciamo di sì, fin da piccolo sono sempre stato tifoso rossonero avendo ovviamente per idoli i vari Baresi, Maldini, Costacurta, tutti mostri sacri della difesa. Permettimi un'ultima cosa…"

Prego…

"In quei miei anni alla Vigor c'era ovviamente tuo fratello Saverio che ci seguiva ovunque, stava – scandisce Germano – sempre con noi, e sovente saliva sul nostro pullman in trasferta o di ritorno: giocavamo anche a carte, lo ricordo con grande affetto, così come Virgilio Colloca che purtroppo so che non c'è più. Un saluto di cuore a tutta la piazza vigorina, e ribadisco ogni domenica seguo sempre il risultato della Vigor Lamezia!".



**pubblicate Castillo, Galetti, Sinopoli, Gigliotti, Scardamaglia, Sestito, Forte, Rogazzo, Ammirata, Samele, Sorace, Rigoli, Pagni, Zizza, Vanzetto, Gregorio Mauro, Antonio Gatto, Nicolini, Mirarchi, Dolce, Pippa, Lio, De Sensi, Zaminga, Provenza, Gaccione, Porpora, Mancini, Pileggi, Emanuele Alessandrì, Alessandro Alessandrì, D'Agostino, Andreoli, Fraschetti, Cambareri, Sergi, Galluzzo, Pulice, Di Cello, Madia, Enrico Russo, L.Viterbo, Battisti, Ciaramella, Salerno, Riccobono, Conte, Galeano, Rocca, Torre, GB Ventura, Chiarello,*

Intelligenza artificiale a scuola, la formazione diventa esperienza: l'esempio dell'Alberti-Virgilio di Benevento



di Teresa Goffredo



Dai finanziamenti del PNRR alla sperimentazione in classe: l'IIS Alberti-Virgilio punta sulla formazione residenziale ad Ascea per accompagnare i docenti nella transizione digitale, con particolare attenzione all'inclusione, al pensiero critico e all'uso etico dell'intelligenza artificiale.

La trasformazione digitale della scuola italiana entra in una nuova fase: l'intelligenza artificiale non è più soltanto una tecnologia da conoscere, bensì una risorsa da comprendere e utilizzare con consapevolezza nella didattica e nell'organizzazione scolastica. In questo scenario si inseriscono le iniziative di formazione sostenute da numerosi istituti, dedicate alla didattica digitale integrata e al personale scolastico.

Tra le esperienze che si distinguono per l'approccio metodologico c'è quella dell'Istituto di Istruzione Superiore Alberti-Virgilio di Benevento, guidato dalla dirigente scolastica Silvia Vinciguerra. L'istituto ha sviluppato il progetto «ARTificial Intelligence all'ALBERTI-VIRGILIO», con l'obiettivo di promuovere competenze digitali avanzate e un uso dell'intelligenza artificiale che risponda alle esigenze concrete della comunità scolastica.

Il progetto si inserisce nel quadro delle iniziative formative collegate al D.M. n. 219 dell'11 novembre 2025 e punta a trasformare le opportunità offerte dal finanziamento in un percorso di crescita professionale, collaborazione e sperimentazione.

La scelta dell'Alberti-Virgilio è stata quella della formazione residenziale: tra settembre e ottobre 2026 un'esperienza intensiva ad Ascea, nel Cilento. Una formula pensata per favorire la concentrazione, il confronto tra professionisti e la progettazione condivisa, sottraendo per alcuni giorni i partecipanti ai ritmi della quotidianità scolastica.

Gli approfondimenti teorici sono stati affiancati da attività laboratoriali, nelle quali l'intelligenza artificiale è stata affrontata non solo come innovazione tecnologica, ma come strumento da integrare nelle pratiche didattiche. Silvia Vinciguerra, dirigente scolastico dell'Istituto promotore sottolinea: *Lavorare insieme per più giorni, fuori dal ritmo quotidiano della scuola, ci ha permesso di trasformare le domande che ogni docente si pone in materiali e strategie concrete. È un percorso utile perché non resta teoria: ciò che abbiamo costruito possiamo portarlo subito nelle nostre classi e condividerlo con i colleghi.*

Al centro del lavoro, l'utilizzo consapevole dell'intelligenza artificiale generativa, la personalizzazione degli apprendimenti e la costruzione di percorsi inclusivi per gli studenti con bisogni educativi speciali (BES) e disturbi specifici dell'apprendimento (DSA). Spazio anche alle metodologie didattiche attive e alla progettazione di percorsi formativi sulla piattaforma ministeriale Scuola Futura.

Il valore dell'esperienza risiede soprattutto nell'incontro tra competenze diverse. Docenti dell'Alberti-Virgilio, inse-





gnanti e dirigenti di altre scuole ed esperti del settore hanno potuto confrontarsi, condividere problemi ed elaborare soluzioni applicabili nella realtà delle classi.

"Confrontarsi con colleghi di altri istituti ha arricchito molto il nostro lavoro", sottolinea Teresa Goffredo, dirigente dell'I.C. Ardito-don Bosco di Lamezia Terme. *"Ciascuno è arrivato con esigenze diverse e ognuno ha trovato spunti da portare nella propria realtà. Un'iniziativa del genere va sostenuta e, se possibile, replicata, perché costruisce una rete tra scuole oltre che competenze."*

Il laboratorio di Ascea ha puntato sulla produzione di materiali e strategie operative, con l'intento di rendere la formazione immediatamente spendibile nel lavoro quotidiano degli insegnanti.

"Siamo tornati a scuola con strumenti che possiamo usare subito", afferma il dirigente scolastico Annamaria Morante del Liceo Scientifico "Gaetano Rummo" di Benevento "*Il valore di questo percorso sta nell'aver lavorato su casi concreti, partendo dai problemi che i nostri docenti vivono ogni giorno. Iniziative come questa dimostrano che la formazione funziona quando diventa un'esperienza condivisa e non resta un elenco di nozioni"*.

Uno dei risultati riguarda il prompt engineering, ovvero la capacità di formulare istruzioni efficaci per ottenere risposte utili dai sistemi di intelligenza artificiale generativa. La raccolta di prompt dedicati alle diverse discipline offre ai docenti un supporto per elaborare simulazioni di verifiche, tracce per il dibattito, attività didattiche e spiegazioni adattate alla complessità degli argomenti.

Un'altra area di lavoro è stata l'inclusione. L'intelligenza artificiale può contribuire alla semplificazione dei testi, alla rielaborazione dei contenuti e alla preparazione di mappe concettuali, offrendo agli insegnanti ulteriori strumenti per rispondere alle diverse esigenze di apprendimento. Il suo utilizzo, tuttavia, richiede sempre una valutazione pedagogica: i materiali generati vanno verificati e adattati al livello, alle necessità e agli obiettivi formativi di ciascuno studente.

Particolare attenzione è stata riservata anche alla valutazione. Anziché limitarsi a vietare l'uso dell'intelligenza artificiale, il gruppo di lavoro ha approfondito modalità per integrare questi strumenti nelle attività scolastiche, valorizzando il ragionamento, la capacità di verificare le fonti e il percorso seguito per arrivare a una soluzione. In questa prospettiva, i compiti di realtà e la flipped classroom possono diventare occasioni per osservare non soltanto il risultato finale, ma anche le competenze e le scelte degli studenti.

Privacy, diritto d'autore, affidabilità dei contenuti e controllo umano sono aspetti centrali di una trasformazione digitale che non può essere affidata esclusivamente alla disponibilità degli strumenti tecnologici.

L'esperienza dell'Alberti-Virgilio richiama una questione fondamentale per il futuro dell'istruzione: l'innovazione non coincide con la semplice introduzione di nuove applicazioni, ma richiede un ripensamento consapevole delle pratiche educative.

Per gli studenti, un impiego guidato dell'intelligenza artificiale può aprire nuove possibilità di personalizzazione, rendere alcuni contenuti più accessibili e favorire una partecipazione più attiva alle lezioni. Il confronto con i sistemi generativi può inoltre diventare un'occasione per sviluppare capacità di analisi, riconoscere informazioni inesatte, individuare possibili pregiudizi algoritmici e verificare l'attendibilità delle fonti.

Sono competenze importanti anche fuori dalla scuola, in una società in cui gli strumenti digitali incidono sempre più su comunicazione, studio e lavoro. Per gli studenti del Sannio, come per quelli di ogni altro territorio, imparare a usare queste tecnologie in modo critico può contribuire a costruire un bagaglio utile per i successivi percorsi di formazione e professionali.

Resta però un principio irrinunciabile: l'intelligenza artificiale deve sostenere il lavoro educativo, non sostituire la relazione tra insegnante e studente. La responsabilità delle scelte didattiche, la comprensione dei bisogni individuali e la valutazione dei progressi continuano a richiedere competenza professionale, sensibilità e attenzione umana.

Il percorso avviato a Benevento offre spunti a tutte le isti-



tuzioni scolastiche impegnate nella transizione digitale. I finanziamenti destinati alla formazione possono diventare l'occasione per costruire progetti che vadano oltre la partecipazione a singoli corsi, favorendo una crescita condivisa e duratura delle competenze.



Un primo passo è individuare le esigenze reali della scuola, coinvolgendo i docenti delle diverse discipline e partendo dalle difficoltà che incontrano ogni giorno nella progettazione delle lezioni, nella valutazione e nella gestione delle classi. Da qui si possono definire percorsi formativi mirati, in cui agli approfondimenti teorici si affianchino esercitazioni, sperimentazioni e momenti di confronto.

Altrettanto importante è la condivisione dei risultati. Raccogliere i materiali prodotti, documentare le esperienze e mettere a disposizione dei colleghi le soluzioni sperimentate evita che le competenze acquisite restino patrimonio di pochi. Una comunità di pratica, anche attraverso collaborazioni tra istituti, moltiplica le opportunità di apprendimento e permette di adattare le esperienze alle diverse realtà territoriali.

Le scuole possono inoltre definire criteri comuni per l'uso dell'intelligenza artificiale, chiarendo le responsabilità di docenti e studenti e affrontando con trasparenza protezione dei dati, verifica delle informazioni e integrità del lavoro scolastico. La formazione dovrebbe procedere di pari passo con una riflessione condivisa su regole e obiettivi educativi, nel rispetto del quadro normativo.

Infine, sarà essenziale verificare nel tempo l'effettiva ricaduta delle attività formative: non soltanto il numero di persone coinvolte o di materiali prodotti, ma anche la loro utilità nelle classi, il contributo all'inclusione e la capacità di migliorare le esperienze di apprendimento.

Il progetto «ARTificial Intelligence all'ALBERTI-VIRGILIO» mostra come la formazione possa diventare uno spazio di sperimentazione e collaborazione, nel quale le risorse del PNRR si traducono in crescita professionale e in un ripensamento della didattica. Il risultato più significativo, tuttavia, non si misura soltanto nei materiali elaborati ad Ascea, ma nella possibilità che strumenti, metodi e competenze trovino continuità nel lavoro quotidiano degli insegnanti. Per questo sarà decisivo mantenere vivo il confronto tra colleghi, aggiornare le pratiche sperimentate e valutare con attenzione i risultati.

L'intelligenza artificiale, infatti, non garantisce da sola una scuola più efficace o inclusiva: a determinarne il valore sono la qualità della formazione, la consapevolezza delle scelte e la capacità di mettere al centro gli studenti. La sfida della scuola italiana è dunque governare il cambiamento senza perdere di vista la propria missione educativa, perché l'innovazione tecnologica diventa un'opportunità autentica quando si accompagna a pensiero critico, responsabilità e relazione umana.



I bambini danno una lezione di pace, mentre i potenti giocano alla guerra: Festa d'Autunno dei Popoli all'I.C. Borrello-Fiorentino



di Teresa Notte

C'è qualcosa di profondamente ridicolo, se non fosse tragico, nel mondo degli adulti: si vantano di aver conquistato la scienza e la tecnologia, di possedere strumenti di comunicazione capaci di collegare ogni angolo del pianeta in pochi secondi, di aver studiato la storia e di aver appreso da essa, eppure alla fine cosa hanno fatto? Sono riusciti nell'impresa di trasformare la Terra in un condominio litigioso, dove ciascuno pretende di essere il padrone dell'intero edificio e stia ben attento chi abita al piano di sopra, parla un'altra lingua, prega un altro dio o semplicemente non intende obbedire, soprattutto se, a prescindere da tutto, lede interessi economici!

Poi ci sono i bambini. Quelli che ancora non hanno imparato a costruire muri nella testa e a tracciare confini nel cuore, a dividere l'umanità in categorie di serie A e di serie B. Un bambino incontra un altro bambino e, prima di chiedergli quale sia la sua religione, da quale Paese provenga o quale lingua parli a casa, gli domanda, talvolta senza nemmeno bisogno di parole, se vuole giocare. Non gli serve certo un trattato di geopolitica per capire che si può stare insieme in pace: gli basta una palla, un gioco inventato sul momento, una risata condivisa. Il bambino non vede nell'altro uno straniero: vede qualcuno con cui stare assieme e condividere un'esperienza: è l'adulto, troppo spesso, a spiegargli che quell'altro è diverso e che la diversità non è una ricchezza, ma qualcosa di cui diffidare, in quanto può tramutarsi in minaccia. Tutto ciò perché i bambini, pur nascendo senza pregiudizi, non ne sono tuttavia immuni: possono impararli dai genitori, dai discorsi che ascoltano, dalle paure che vengono loro trasmesse. Proprio per questo il loro sguardo, quando è ancora libero dalle nostre sovrastrutture, ci offre una straordinaria occasione per ripensare il mondo.

Ed ecco che, mentre i potenti discutono di sfere d'influenza, supremazie, territori strategici e nuovi equilibri mondiali, c'è un luogo in cui la convivenza assume una forma molto più concreta e, soprattutto, più intelligente: la scuola. Proprio da queste riflessioni è nata la lezione di pace ai "grandi" della Terra, troppo impegnati a contendersi il mondo per ricordarsi di abitarlo insieme, fornita dalla Festa dell'autunno dei popoli, fortemente voluta dal Dirigente Scolastico Giuseppe Guida dell'I.C. Borrello Fiorentino di Lamezia Terme.

La festa, svoltasi l'8 ottobre nel cortile del plesso Sant'Eufemia, un plesso dalla marcata connotazione multiculturale, ha offerto proprio questa lezione. In un'atmosfera festosa, docenti e dirigenza, alunni e famiglie di diverse etnie si sono ritrovati per condividere canti, riflessioni e sapori provenienti da tre continenti: Asia, Europa e Africa. Non un convegno internazionale, non un vertice diplomatico, non una riunione convocata per stabilire chi debba cedere qualcosa a qualcun altro; nessuna delegazione incaricata di difendere una supremazia, nessun ultimatum, nessuna minaccia di sanzioni: soltanto esseri umani che hanno scelto di incontrarsi, conoscersi e raccontarsi attraverso la musica, le parole e il cibo. Niente di così complicato! Eppure, in quella festa, c'era qualcosa che assomigliava molto a ciò che i grandi della Terra dichiarano continuamente di voler costruire: un mondo più pacifico, aperto e capace di riconoscere le differenze senza trasformarle in ostacoli. Perché un canto può raccontare una storia che non conoscevamo; un piatto preparato secondo una tradizione lontana può diventare un invito a sedersi alla stessa tavola e, davanti a un sapore nuovo, persino le distanze culturali sembrano perdere un po' della loro solennità e rischia di





nascere la consapevolezza che la paura spesso sia figlia dalla non-conoscenza. Del resto, è difficile sostenere che una cultura sia pericolosa mentre si chiede il bis di una sua specialità gastronomica!

In questa ottica, il messaggio che si è inteso lanciare va ben al di là di una parentesi di condivisione in allegria; si è voluto fornire un esempio concreto di come una scuola multiculturale sia un laboratorio di cittadinanza: insegna che convivere non significa diventare tutti uguali, rinunciare alle proprie radici o cancellare le differenze, ma vuol dire imparare a stare insieme senza pretendere che l'altro smetta di essere ciò che è.

In questo senso, la presenza congiunta di alunni, famiglie, docenti e dirigenza ha avuto un valore che supera quello della singola manifestazione: la comunità scolastica è diventata il luogo in cui le differenze non sono semplicemente tollerate, ma possono essere conosciute e trasformate in occasioni di crescita. Ed è qui che l'educazione alla pace smette di essere una formula scritta nei documenti ufficiali e diventa esperienza quotidiana.

Certo, non basta una festa a risolvere i conflitti internazionali: sarebbe ingenuo pensarlo! La politica mondiale è attraversata da interessi economici, rivalità strategiche, disuguaglianze, paure e ferite storiche che richiedono responsabilità, diplomazia e scelte coraggiose; ma sarebbe altrettanto ingenuo credere che la pace possa nascere soltanto nelle stanze del potere, senza essere coltivata nelle coscienze. I grandi conflitti non cominciano sempre con un esercito che attraversa un confine; cominciano sempre molto prima, quando si abitua una società a considerare un altro popolo inferiore, quando si trasforma una differenza in una minaccia, quando si giustifica ogni violenza purché sia compiuta dalla propria parte.





Per questo educare i bambini alla conoscenza delle culture, al rispetto delle religioni, al rifiuto del razzismo e alla solidarietà non è un esercizio ornamentale: è prevenzione dell'odio, è costruzione di quella cultura democratica senza la quale anche le istituzioni più solide rischiano di diventare gusci vuoti. In questa ottica, quindi, la scuola non può certo sostituirsi ai governi, ma può contribuire a formare cittadini che non accettino passivamente la logica del più forte, può insegnare che nessuna identità autorizza a negare quella altrui, che nessuna bandiera rende meno preziosa una vita, che nessuna fede può trasformare l'uccisione di un innocente in un atto giusto.

…E può farlo anche attraverso una Festa d'Autunno dei Popoli, una tavola condivisa, una canzone cantata insieme.

RELIGIONE GIUDAICA ULTIMO ATTO: PERIRE PER COLPE DEI PADRI



pietro mazzuca

Un rabbino ortodosso statunitense molto seguito, Yomtov Glaser, chassidico-hareditico, ha detto che i discendenti dei seleucidi e dei romani, cioè tutti gli europei, devono essere puniti dalla giustizia divina per le loro persecuzioni contro il popolo eletto. Numerosi i leader religiosi israeliti che enunciano questo principio.

Yom Tov Glaser, come altri, è noto per le sue conferenze e i suoi interventi di stampo messianico e cabalistico, in cui affronta spesso il tema del destino delle nazioni e delle persecuzioni storiche contro il popolo ebraico.

Questa posizione, che di fatto è anche quella del potere politico nella galassia ebraica, si articola su due livelli: uno storico-teologico, e uno legato a dichiarazioni pubbliche recenti. Nel pensiero rabbinico classico sul "confronto tra Giudaismo e Civiltà Occidentale", i Seleucidi (l'antica Grecia) e i Romani (Edom/Esaù) vengono discussi come popolazioni moderne verso cui invocare vendetta divina per mano umana .

I Seleucidi, ossia i Greci, rappresentano l'oscurità spirituale dell'assimilazione e dell'oppressione culturale contro la Torah (fatto commemorato nella festa di Hanukkah).

I Romani (detti Edomiti), nella tradizione rabbinica, sono considerati autori della distruzione del secondo tempio e causa dell'esilio e della civiltà occidentale.

I Re di Edom costituiscono un celebre elenco dinastico e simbolico che attraversa la storiografia biblica, l'esegesi ebraica e la speculazione cabalistica.

Storicamente i re edomiti (discendenti di Esaù, detto Edom, fratello gemello e intemperante di Giacobbe) governarono nella regione montuosa di Seir (a sud del Mar Morto) prima che in Israele venisse instaurata la monarchia con Saul e Davide.

Dopo la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme (70 d.C.) da parte di Tito, i Saggi identificano allegoricamente Roma con Edom e con la figura di Esaù.

Con la cristianizzazione dell'Impero Romano sotto Costantino, la nozione di "Edom" viene estesa all'Europa e alla civiltà occidentale secolare e imperiale, contrapposta a "Giacobbe/Israele".

I re di Edom diventano così i prototipi dei sovrani, degli imperi e delle potenze secolari che dominano la storia nell'era dell'esilio (Galut).

Secondo la teologia ortodossa, la retribuzione per le persecuzioni storiche inflitte agli ebrei da parte di questi imperi non spetta all'iniziativa diretta degli Ebrei né viene attuata contro singoli discendenti genetici, ma si compie attraverso la giustizia divina (Hashem) nel corso della storia e nell'era messianica e viene attuata contro i popoli, valendo la legge dell'imprescrittibilità dei crimini e dell'ereditarietà nazionale delle colpe, che dèstina le nazioni contemporanee a patire il castigo meritato nei temi antichi.

Spinoza, l'ebreo marrano è vissuto invano, aveva smontato tutte queste sciocchezze e pertanto allontanato e esecrato dalla sua stessa comunità ancorchè fuggita nei paesi bassi.

Ci sarà la vendetta divina ,Lo predice il profeta Aggeo (2, 20-23), che si rivolge direttamente a Zorobabele, discendente della casata davidica, all'annuncio del giudizio divino sui poteri mondani. Dio promette il rovesciamento definitivo dei regni pagani che opprimono il popolo ebreo, prefigurando una dinamica di autodistruzione tra i nemici.



L'oracolo recita:
«Rovescerò il trono dei regni e distruggerò la potenza dei regni delle nazioni; rovescerò i carri e i loro aurighi; i cavalli e i loro cavalieri cadranno, ognuno per la spada del proprio fratello [in alcune traduzioni "l'uno per la spada dell'altro"]. In quel giorno – oracolo del Signore degli eserciti – io ti prenderò, o Zorobabele… e ti terrò come un anello da sigillo, perché io ti ho scelto». – Aggeo 2, 22-23.
In questo passaggio Dio promette l'autodistruzione e il caos tra i "Gentili" (i nemici). La frase "ognuno cadrà per la spada del suo fratello" (o del suo compagno) simboleggia la dissoluzione interna degli imperi non giudaici.
Gli europei , discendenti di Atene e Roma, non capiscono la minaccia vera, e pensano a una normale dialettica in ambiente ortodosso, niente di più errato in questi ambienti prolifera la radicalizzazione che porta al potere la destra estrema al governo israeliano con il capofila Ben Gir che evoca oscure realtà
Sarebbe opportuno, aprire al più presto un tavolo di confronto col mondo messianico-talmudico per chiarire questo punto inquietante, ponendo sul tavolo precise questioni, affinché dopo i Palestinesi non tocchi a noi: il concetto da chiarire è uno solo, Che cosa intendete farci in relazione a quelle che erroneamente e in maniera faziosa e artata, considerate udite udite,colpe ereditarie?
Recentemente sono circolati estratti video in cui il rabbino Glaser esprime posizioni apocalittiche molto dure nei confronti dei potenti Stati moderni.
Nello specifico, Glaser ha affermato che i grandi imperi e le potenze mondiali "inginocchieranno" (a Geova, al Messia, a Israele) e crolleranno per mano divina come punizione per come hanno trattato il popolo ebraico negli ultimi 2.000 anni.
Pur precisando nelle sue dichiarazioni di non voler vedere individui soffrire o essere feriti ("I don't want to see anybody hurt"), egli sostiene che il sistema delle nazioni persecutrici debba subire un'umiliazione e un ridimensionamento spirituale e politico provvidenziale.
In sintesi, Glaser non sostiene un'azione di punizione umana o una rivalsa contro i discendenti biologici dei Seleucidi o dei Romani, bensì predica una dottrina di punizione e giudizio divino riservata alle nazioni ed egemonie che storicamente hanno perseguitato gli ebrei.
Il mondo non è emendabile perché la sofferenza non è un "incidente storico", ma la fibra costitutiva dell'esistenza condizionata. L'unica soluzione razionale ed efficace non è la riforma o la punizione delle strutture del mondo, ma lo spegnimento (nibbāna) dei tre fuochi: brama (taṇhā), avversione (dosa) e illusione (moha). La liberazione è una fuoriuscita, un lasciar cadere (virāga), non una conquista o una ristrutturazione del reale.
Sarebbe ora che queste dissertazioni religiose in un mondo laico , siano abiurate, in fondo che sia chiaro le tre religioni monoteiste che hanno infiammato il mondo antico, quanto il moderno, nascono e si diffondono come un virulento morbo proprio da Gerusalemme, e sarebbe ora di sterilizzare il mondo da questa piaga che sta diventando sempre più purulenta.. Gli stati devono essere liberi, democratici e laici

Testata Giornalistica Di tutto un po' - lameziaenonsolo
anno 34°- n. 137 - ottobre 2026
Iscrizione al Tribunale di Lamezia Terme dal 1993
n. 609/09 Rug. - 4/09 Reg. Stampa
Direttore Responsabile: Antonio Perri
Edito da: GrafichÉditore Perri
Lamezia Terme - Via del Progresso, 200
Tel. 0968.21844 - e.mail. perri16@gmail.com
Stampa: Michele Domenicano
Redazione: Pino Perri - Nella Fragale - Antonio Perri
Progetto grafico&impaginazione: Grafiché
Perri-0968.21844
Le iscrizioni, per i privati sono gratuite; così come sono gratuite le pubblicazioni di novelle, lettere, poesie, foto e quanto altro ci verrà inviato.
Lamezia e non solo presso: Grafiché Perri - Via del Progresso, 200 - 88046 Lamezia Terme (Cz) oppure telefonare al numero 0968/21844.
Per qualsiasi richiesta di pubblicazione, anche per telefono, è obbligatorio fornire i propri dati alla redazione, e verranno pubblicati a discrezione del richiedente il servizio.
Le novelle o le poesie vanno presentate in cartelle dattiloscritte, non eccessivamente lunghe.
Gli operatori commerciali o coloro che desiderano la pubblicità sulle pagine di questo giornale possono telefonare allo 0968.21844 per informazioni dettagliate.
La direzione si riserva, a proprio insindacabile giudizio, il diritto di rifiutare di pubblicare le inserzioni o di modificarle, senza alterarne il messaggio, qualora dovessero ritenerle lesive per la società.
La direzione si dichiara non responsabile delle conseguenze derivanti dalle inserzioni pubblicate e dichiara invece responsabili gli inserzionisti stessi che dovranno rifondere i danni eventualmente causati per violazione di diritti, dichiarazioni malevoli o altro.
Il materiale inviato non verrà restituito.

Grafichéditore porta Lamezia Terme e la Calabria alla Fiera del Libro di Francoforte



Per il quarto anno consecutivo, Grafichéditore porta Lamezia Terme e la Calabria alla più importante fiera internazionale del libro. La casa editrice è stata presente a Francoforte con una selezione dei titoli pubblicati nel biennio 2025-2026, presentando al pubblico internazionale voci calabresi e una produzione editoriale che attraversa poesia, narrativa, biografia e favola. La 78ª Frankfurter Buchmesse si è svolta dal 7 all'11 ottobre 2026, confermandosi il principale incontro mondiale dell'industria editoriale.





«Siamo una piccola casa editrice e questa partecipazione ci riempie di orgoglio», racconta la redazione di Grafichéditore. Essere a Francoforte per il quarto anno rappresenta un traguardo importante per una realtà editoriale nata e cresciuta nel territorio: significa aver costruito, edizione dopo edizione, una presenza stabile e riconoscibile nel panorama internazionale del libro.

La scelta dei titoli è stata rigorosa ed è stata necessaria una selezione. Abbiamo tentato di portare uno spaccato di tutta la nostra produzione», spiegano dalla casa editrice. L'obiettivo era restituire la varietà del catalogo, «dalla poesia al romanzo, dalla biografia alla fa-



vola», senza rinunciare alla qualità e all'identità di una editoria radicata a Lamezia Terme.

Momento centrale della presenza di Grafichéditore è stata la presenza di Concetta Riccitelli, l'8 ottobre con *Versi e visioni*. Il libro, già presentato a Lamezia Terme in occasione del Maggio dei libri, ha così trovato una vetrina internazionale, in una delle giornate professionali più intense della fiera.

L'incontro ha permesso di presentare l'opera e la sua autrice a un pubblico di operatori del libro e trasformando una voce locale in una proposta circolabile oltre i confini regionali e nazionali.

Grafichéditore ha esposto una piccola selezione dei propri titoli usciti nel 2025 e nel 2026:

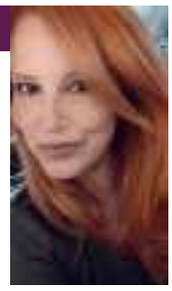
La partecipazione di Grafichéditore si inserisce in un'edizione della Buchmesse particolarmente ricca di presenze italiane e di contenuti legati alla Calabria: durante la fiera sono stati infatti proposti incontri con autori italiani che hanno affrontato temi e storie del territorio calabrese.



Per una piccola casa editrice, tornare per il quarto anno a Francoforte non è soltanto un riconoscimento: è anche la conferma di un percorso fatto di lavoro, passione e fiducia negli autori. Grafichéditore torna a Lamezia Terme con l'orgoglio di aver dato voce, su una delle scene editoriali più importanti al mondo, a libri, autrici e autori della Calabria.



Le Eroine Silenti:
Il coraggio invisibile che cambia il mondo



Ivana Orlando



Siamo abituati ad associare la parola “eroe” o “eroina” a grandi figure che campeggiano sui giornali o nei libri di storia. Pensiamo subito a chi combatte apertamente le grandi ingiustizie, chi sfida la criminalità organizzata o chi guida mobilitazioni di massa esponendosi al giudizio del mondo intero. Il loro valore e la mia stima per loro sono indiscutibili e fondamentali, ma sono profondamente convinta che la storia non si costruisca soltanto sui grandi palcoscenici. Esiste un’altra forma di resistenza, meno visibile ma ugualmente rivoluzionaria: quella delle eroine silenti.

Le eroine silenti sono donne che non cercano riflettori né applausi. La loro forza non sta nelle grandi proclamazioni, ma nella costanza di ogni singolo giorno. Viviamo in un’epoca in cui si parla continuamente di coraggio e di diversità, ma spesso ci si imbatte in un falso coraggio. Un’esibizione di facciata, dove l’esigenza di apparire diversi si traduce paradossalmente in una nuova omologazione, attenta a non urtare nessuno e a rimanere ben salda nella propria zona di comfort per non risultare antipatica. Per me il vero coraggio non cerca consenso. Non nasce dal desiderio di farsi notare, ma dalla necessità morale di fare la cosa giusta, anche quando significa rimanere soli.

Il vero cambiamento comincia sempre nel piccolo. Una madre che si batte contro un’ingiustizia scolastica per tutelare non solo suo figlio, ma anche chi è più debole e indifeso, sta facendo una scelta rivoluzionaria. La donna che trova la forza di rompere il muro dell’omertà e dire basta alle violenze domestiche, o la vicina di casa che sceglie di non voltarsi dall’altra parte, compiono gesti che salvano vite e restituiscono dignità. Difendere gli ultimi nel proprio quartiere, rifiutarsi di piegare la testa di fronte alle piccole prepotenze quotidiane e dire con fermezza la propria opinione senza cercare scorciatoie sono tutte manifestazioni di una dignità inflessibile.

I grandi traguardi della società non sono vette isolate, ma il risultato di un’incessante opera di ricostruzione che parte dal basso. Se chi combatte le grandi battaglie pubbliche rappresenta la parte visibile dell’iceberg, le eroine silenti ne costituiscono la base sommersa, quella struttura solida senza la quale tutto crollerebbe. Opporsi al male nella quotidianità, prendersi cura degli altri ed essere fedeli ai propri valori anche quando costa fatica non è un eroismo di serie B: è la forma più autentica e potente di resistenza umana.

Questa dignità e il desiderio di custodire le proprie scelte senza ostentazione li porto dentro di me fin dalle mie radici, nate a Torino e fiorite in Sicilia. È una presenza costante in ogni gesto, vissuta con la sobria forza di chi sa osservare la vita in prima persona.

Racchiudo il senso di tutto questo in un mio aforisma tratto da Emozioni incustodite, che racconta come l’autenticità di quello che siamo e facciamo rimanga scolpita nei fatti e nel silenzio:

Le verità parlate non ritornano più tacite.

Predisposto il rialzamento della statua del poeta Franco Costabile e prossima ricollocazione



di Filippo D'Andrea

E' stato predisposto il rialzamento della statua del poeta sambiasino-lametino Franco Costabile, con la supervisione del suo autore il maestro Maurizio Carnevali. Il monumento verrà collocato su una pietra lunga ed alta 60 centimetri circa, curata gratuitamente dal maestro Franco Cimino, scultore e docente all'Accademia di Belle Arti di Catanzaro, come in foto scattata nel suo laboratorio. Il progetto artistico-letterario è stato realizzato su iniziativa ed a cura del professore Filippo D'Andrea, autore di numerose pubblicazioni sul poeta sambiasino-lametino, e finanziato dal generoso imprenditore italo-canadese di origini sambiasine Alfredo Costabile.

La statua sul basamento rialzato di pietra è materialmente pronta per il trasporto e la ricollocazione della figura integrale del "Poeta seminatore" delle sue poesie e con un'opportuna pulizia della superficie al termine di tutto. Il trasporto e la ricollocazione verranno eseguiti dal Comune di Lamezia Terme, di cui desidera ringraziare per la sua pronta disponibilità il sindaco Masuo attivo rio Murone, ed il Salvatore De capostaff senza dire il personaficio competente. Il prof. Filippo D'Andrea prevede un momento pubblico per esprimere la soddisfazione della comunità civile e culturale.







Il bergamotto:
L'oro verde di Calabria.



di Luisa Romeo



Dovete sapere che ogni fragranza ha una sua struttura precisa, un'architettura invisibile, chiamata piramide olfattiva. fatta di note testa, di cuore e di fondo. Le note di testa sono solitamente quelle agrumate: sono le più volatili, quelle che si percepiscono un istante dopo aver spruzzato il profumo, sono le note che ti fanno subito sorridere, che stuzzicano la curiosità e guidano quel primo giudizio istintivo su una creazione olfattiva. Ma, nonostante la loro natura effimera e passeggera, le note agrumate rappresentano la vera base della profumeria mondiale fin dall'antichità.

A segnare una svolta nella storia della profumeria moderna fu la nascita, all'inizio del Settecento, dell'Acqua di Colonia. Fu l'italiano Giovanni Maria Farina a creare a Colonia, nel 1709, quella che viene considerata la prima grande fragranza moderna, un'Aqua Mirabilis leggera e frizzante che spezzava la tradizione dei profumi pesanti e muschiati dell'epoca. Per riprodurre la sensazione di un mattino di primavera italiano, Farina scelse come ingrediente protagonista proprio l'olio essenziale di Bergamotto. Fu un successo travolgente che conquistò le corti reali di tutta Europa e personaggi storici come Napoleone, Goethe e la Regina Vittoria, consacrando l'agrume come materia prima insostituibile.

Considerato ancora oggi dai più grandi nasi





e mastri profumieri come il vero “oro verde” della profumeria, questo agrume straordinario è la spina dorsale di oltre il 70% delle creazioni olfattive. La sua magia risiede in un profilo unico e irripetibile: non è dolciastro come l’arancia, né pungente come il limone, ma possiede un’eleganza complessa capace di fondere la freschezza agrumata con sfumature fiorite e leggermente balsamiche.

La Calabria è una terra fortunata, perché vede nascere in modo spontaneo e generoso sulle proprie coste questa materia prima straordinaria. È infatti nella fascia costiera della provincia di Reggio Calabria — da Villa San Giovanni fino a Monasterace — che il bergamotto trova un microclima ideale e irriproducibile altrove, regalando un olio essenziale di una qualità e purezza ineguagliabili al mondo.

Il bergamotto, per la Calabria ha rappresentato e continua a rappresentare un vero motore di sviluppo, di identità e di lavoro. Fin dai tempi delle prime estrazioni artigianali — quando si sfregavano le bucce a mano usando apposite spugne per raccoglierne il prezioso nettare — la filiera del bergamotto ha impiegato generazioni di operai, raccoglitori e artigiani locali.

In questo scenario sono nate e cresciute realtà produttive di altissimo profilo, conosciute e rispettate nell’industria profumiera internazionale. Tra queste spicca lo storico nome della famiglia Capua (Capua 1880), che da oltre un secolo lavora ed esporta la materia prima calabrese verso i mercati più prestigiosi. È grazie a questa combinazione di sapienza contadina e innovazione industriale che le maison di tutto il mondo possono attingere a un olio essenziale costante nelle qualità olfattive e di altissimo pregio.



La conferma del valore inestimabile dell’agrume reggino non risiede soltanto nella storia o nelle grandi boccette del passato, ma trova linfa in una strettissima attualità. Proprio in questi giorni Palazzo Alvaro è stato teatro di un incontro storico per il territorio: Jérôme Viaud, sindaco di Grasse — la capitale mondiale della profumeria, — è giunto a Reggio Calabria per incontrare il sindaco reggino Francesco Cannizzaro.



Tra le due città è stato siglato un importante patto d'intesa che sancisce l'ingresso ufficiale di Reggio Calabria nel "Club Europeo delle Città della Profumeria". Un riconoscimento straordinario per la città calabrese, prima e unica realtà in Italia ad accedere a questa rete internazionale di eccellenze. Reggio e Grasse si alleano per difendere la naturalità e l'autenticità delle essenze pregiate nei contesti comunitari e portare al Parlamento Europeo una voce unita a tutela dell'intera filiera.

A riprova di come il bergamotto sia oggi più che mai al centro dell'attenzione culturale, in questi giorni la Calabria è diventata anche un set a cielo aperto. Sono infatti partite le riprese di "Madre Terra", la nuova fiction Mediaset diretta da Cinzia TH Torrini che vede protagonista l'attore calabrese Cristiano Caccamo. Una storia che intreccia legami familiari, sentimenti e mistero, mettendo al centro del racconto proprio la tradizione della bergamotticoltura e il profondo legame con la terra reggina.

Per chi come me ama la profumeria, perdersi tra le miniature di profumo e studiarne le forme, i colori e le piramidi olfattive, tutto questo ha un valore immenso.

Sapere che Reggio Calabria dialoga da pari a pari con Grasse e ispira il mondo dell'arte è motivo di grande orgoglio. Ed è la conferma definitiva che la profumeria non è soltanto cosmetica: è cultura, storia viva e identità.



Il Florio, leoni e leonesse di Calabria: quando la memoria trova casa in tipografia



In una serata di emozione e di orgoglio, tra le mura di una tipografia che da stamperia si è trasformata in casa editrice, è stato presentato un piccolo gioiello di carta e di memoria. Un libro breve ma intenso, che restituisce alla Calabria ciò che per troppo tempo le era stato sottratto: la paternità (e soprattutto la maternità) di una delle dinastie imprenditoriali più straordinarie d'Italia. Non è un romanzo. Non segue il ritmo lineare di un'ascesa economica, sociale e politica. È piuttosto un racconto intimo, un viaggio tra due rive – la Calabria e la Sicilia – narrato con delicatezza e con una scelta narrativa geniale: far parlare in prima persona il Marsala, il vino che Vincenzo Florio elevò a







simbolo di eleganza e di potenza. Un vino che sa di sé, che si riconosce importante, destinato non a tutti i giorni ma agli ospiti di riguardo, ai Savoia, allo Zar, alla Regina Vittoria. Un vino che diventa, nelle pagine, centro di gravità di un'intera epopea familiare.

Le autrici, Saveria e Michela, hanno saputo cogliere ciò che molti storici e romanzieri avevano lasciato in ombra. I Florio non sono "solo" siciliani. Sono calabresi di Bagnara, partiti dopo il terremoto del 1783 che aveva cancellato case, sogni e progetti. Paolo e Giuseppina, con il piccolo Vincenzo in braccio, attraversano lo Stretto in un'epoca in cui quel trasferimento era una vera e propria emigrazione. Giuseppina, soprattutto, è la figura che emerge con forza straordinaria: è lei a imporre il coraggio della partenza, a guardare le rocce di Bagnara con occhi dorati di lacrime e a portare con sé, per tutta la vita, le radici che non avrebbe più rivisto.

Il libro colma un debito di conoscenza e di riconoscenza. Ancora oggi, cercando "Vincenzo Florio" su internet, si legge quasi sempre "imprenditore siciliano". Saveria e Michela rivendicano invece, con chiarezza e senza campanilismi inutili, l'origine bagnarese, la forza delle donne che reggevano case, commerci e destini mentre gli uomini erano in mare, la resilienza di chi partiva con le pezze ai pantaloni e costruiva imperi.



Ad arricchire il racconto arrivano i segni vivi di Anna Lilla Baglione. I suoi bozzetti non illustrano: interpretano. Il disegno più amato – Giuseppina che attraversa lo Stretto mentre la Calabria diventa un puntino e il cuore si stringe – comunica nostalgia e tenacia insieme. "Mi sento morire",



sembra dire l'immagine, "ma non morirò, perché sono una donna di Calabria". Anna Lilla, un tempo studentessa di Saveria al liceo, ha portato sulla carta quello sguardo intimo che il racconto già conteneva: famiglia, legami, sacrifici, e soprattutto le donne.

A moderare e a dialogare con le autrici c'era Bianca Maria Vitalone, voce che conosce bene il territorio, il turismo, l'accoglienza e la comunicazione. La sua pre-



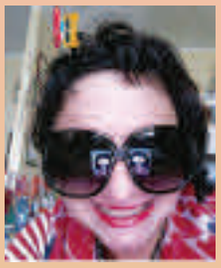




senza ha intrecciato naturalmente i fili del libro con quelli più ampi del "turismo delle radici": quei milioni di italiani e discendenti che tornano, anche solo per le vacanze, a scavare nell'identità. Un tema che nella serata è tornato più volte, quasi a chiudere il cerchio aperto due secoli fa da Giuseppina e Paolo.
La presentazione si è svolta nella nuova sala dedicata alla casa editrice, ancora non del tutto pronta, ma già piena di significato.
"Se qualcosa non è perfettamente a posto, ci scuserete", ha detto l'editrice Nella, "e condividerete comunque con noi questo momento". E il pubblico ha condiviso: non solo l'emozione di un libro che preserva memoria, ma anche la consapevolezza di un lavoro corale di donne calabresi – autrici, illustratrice, editrice, moderatrice – che hanno saputo dare forma a una storia di coraggio, di emigrazione e di ritorno.
Alla fine, come è giusto, si è brindato.
Con il Marsala, naturalmente. Perché certe storie, dopo essere state raccontate, chiedono di essere assaporate. E perché, come ha ricordato qualcuno dalla platea, i Florio non sono soltanto leoni e leonesse di Sicilia. Sono, prima di tutto, leoni e leonesse di Calabria.



Sativellando



di **Maria Palazzo**

Detesto, dal profondo del cuore, / quei filosofi che, a tutte le ore, / si dànno in pasto al Destino/ come se fosse un vero festino! / Buttatemi pure in qualche fosso, / ma non tiratemi dietro l'osso / di questi cani affamati: / preferisco stare nei prati / e prendere boccate d'aria / senza tale plebaglia varia! / Certo, non è reato, / credere nell'anonimo Fato, / ma io preferisco credere che / Qualcun Altro si occupi di me, / non pensare che la mia barca, / sia governata da qualche Parca: / che ritengo mito assai brutto / ed in pratica… ho detto tutto!//
Anche la presentazione in rima: cosa si vuole di più? Ah, ah, ah!

FATO O DESTINO?

Non sopporto chi, per far piantino,
ricorre sempre al dio Destino!
"Era tutto scritto" o "Fu fatale",
per giustificare ciò che va male!
E persino quel che va bene,
fuor d'impaccio dalle pene,
è attribuito al fil delle Parche:
shopping center da Grandi Marche,
per chi compra a buon mercato
qualche prodotto un po'... salato!
Se così tu procedi,
discussion fuori dai piedi,
ti senti via d'ogni iattura
e da probabile scocciatura:
in effetti, si riesce a liquidare
tutto quel che può... scocciare!
"Non era giunto il tuo momento"
e l'imbelle sta contento:
non riconosce il miracoloso
nell'incidente disastroso,
liquidando tua scampata malora
col dir: "Non era la tua ora!"!
Ma se capita che fai un lazzo,
non senza tuo forte imbarazzo,
su quel che succede a lui,
non si accorge che l'altrui
può capitar pure a sé stesso,
e non è da buttar nel cesso
dove butta quel che non è suo,
che diventa tutto fluo,
perché non lo riguarda:
ma a pontificar s'azzarda!
Tutti quanti i creduloni,
vorrei lontano dai bastoni,
quelli usati per recintare
spazi da non poter varcare!
Più d'ogni cosa, io detesto
chi, oltremodo, lesto lesto,
veloce, a gongolar, s'affretta
quando non ha parte alla fetta
di una vita che scampato ha
qualche sinistra calamità!
Fato e Destino non c'entrano affatto:
e neppure ignaro, nero, gatto!
Semmai interviene la Provvidenza,
se, di protezione, siamo senza:
"Il caso, in definitiva, è Dio",
sappiate che non l'ho scritto io,
ma il grande autore francese
che, il Premio Nobel, prese
nel 1921,
proprio in barba a qualcuno,
per quella vasta Letteratura
che rende la vita meno scura
e apre porte insospettate
senza ammantarsi di cretinate!
Oltre il Destino riconosco
un Essere serio, ma meno fosco
che, anche se imperscrutabile,
riesce, spesso, ad esser abile
nel concederci un perché
senza buttarci alla mercé
di qualcosa di cieco e bruto
per cui non valiamo nemmeno uno sputo!
Credo significhi cosa da festa
se non ci cade un albero in testa.
E se, ad altri, questo è toccato,
avrà pure un significato
che, per ora, non so dare,
ma che pure a me può capitare!
Non ho la sfera magica
e detesto essere tragica:
prima o poi lo scoprirò,
certo, quando morirò,
ma ora, vi prego, con un inchino,
non parlatemi di Destino!
Tutto quello che viviamo
sintomo è di quel che siamo:
limitati esseri inermi
e presto, presto, su questi schermi,
troveremo la verità,
non oggi, ma quando sarà!!!

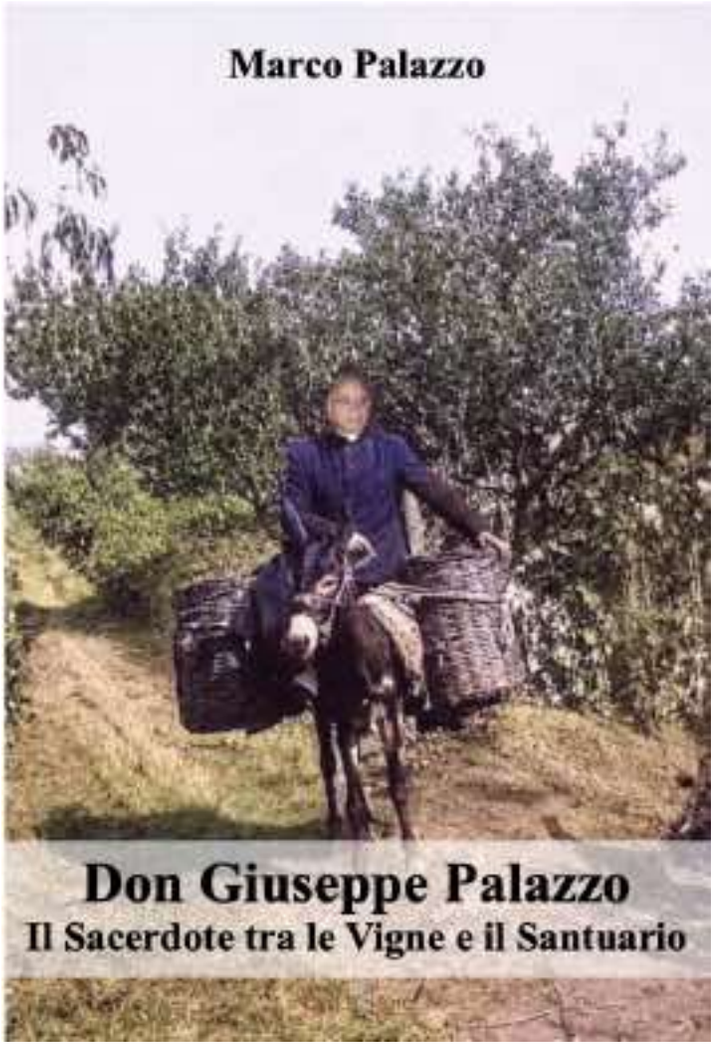
Un Libro per Amico

di Maria Palazzo





Carissimi lettori,
il 24 settembre mi sono recata presso il Salone della Parrocchia della Pietà, per la presentazione del libro *DON GIUSEPPE PALAZZO – IL SACERDOTE TRA LE VIGNE E IL SANTUARIO.*
Il giovanissimo autore è *MARCO PALAZZO,* che ha condotto un'importantissima ricerca sulla *particolare vicenda* della Famiglia Palazzo, di cui faccio parte anch'io.
Mi sono sempre chiesta perché si dicesse *"I Palazzo di Bella"* e *"I Palazzo di Nicastro",* in sostanza i *due rami* della Famiglia, ripartita in due *discendenze,* con l'andare del Tempo...
Molte sono sempre state le spiegazioni dei miei familiari, ma ne restavo sempre, oltremodo, confusa, fino a permettere che *la notte dei tempi,* appunto, calasse il suo *buio,* ogni volta che *cercavo* di ricostruire qualcosa…
Finalmente scopro che *Marco Palazzo,* del *ramo nicastrese* dei Palazzo*, è riuscito ad illuminare ampiamente,* le *oscure tenebre* che mi hanno sempre *avvolta…*



Il libro prosegue, dando risalto alla figura di Don Giuseppe Palazzo, cugino di primo grado di mio padre e mio professore di religione nei miei primi due anni di scuola media, di grande interesse, sia storico, che religioso. Uomo di grande cultura, ma di immensa umiltà, ha segnato il tempo delle vicende del Dopoguerra lametino, lasciando un esempio senza pari.
Marco Palazzo, come ha detto nell'incontro col pubblico, è partito da una ricerca scolastica, ma ha preferito continuare, non fermarsi, andando oltre le *consegne* scolastiche, tracciando il cammino di un grande *servitore di Dio.*
Il libro è ripartito in quattro grandi capitoli:
L'INFANZIA E GLI ANNI DELLA FORMAZIONE FAMILIARE
LA FORMAZIONE DI DON GIUSEPPE PALAZZO
IL SERVIZIO ALLA CHIESA E LE AMICIZIE
GLI ULTIMI ANNI E IL RICORDO.
A sua volta, ogni capitolo, è diviso in varie paragrafi ben distinti che, minuziosamente, anche attraverso fotografie e documenti, attestano la vicenda umana e spirituale di Don Giuseppe.
La sera della presentazione del libro, la presenza del Vescovo di Lamezia Terme, Don Serafino Parisi, ha dato lustro al giovanissimo autore e alle scelte del prelato descritto.
Come ho narrato su un *post* elaborato sul mio profilo *Facebook*, non è stato facile *metabolizzare* tutte le emozioni vissute quella sera.
Tante, tante, tante emozioni e tanta, tanta, tanta commozione, nel ricordare Don Giuseppe Palazzo, quello che ho sempre affettuosamente chiamato *Zio Sacerdote*.
Un immenso ringraziamento va a **Nella Fragale**, a suo marito **Pino Perri**, al figlio **Antonio Perri**, che hanno creduto nel progetto di Marco Palazzo, pubblicando il libro, per *GRAFICHÉ*.
Oltre che a Sua Eccellenza, Mons. Parisi, un grazie va a Don Emanuele, Parroco della Parrocchia della Pietà e alla mia Maestra Giuliana, nonna di Marco, della quale conservavo un ricordo dolcissimo, per la sua tenerezza con noi bambini (abbiamo parlato di Suor Maria Crocifissa, di Suor Costanza, della meravigliosa, tenerissima, Suor Gontarda, cuoca raffinatissima, con la quale stavo in cucina, in alcuni giorni, da ore quasi antelucane, dato che i miei andavano presto a lavorare e le suore mi aprivano il portone, prima delle h.8: Madre Francesca,

sorella del compianto Don Azio Davoli, comprendeva la nostra situazione e la mancanza di parenti stretti che potessero occuparsi di me; ai miei cugini e a tutti i parenti e amici intervenuti, fra cui la cara mamma del prof. Raffaele Gaetano (anche lui frequentò l'*asilo*, presso la Parrocchia della Pietà) .

Sempre nel mio *post*, poi, ho raccontato che lo *Zio Sacerdote* è stato uno dei miei formatori, fin dall'infanzia. Gli facevo un sacco di domande, anche se un po' mi *faceva soggezione:* lo reputavo un po' *austero*. Ma, come si accorgeva di questa cosa, egli era solito farmi una dolcissima carezza sulla guancia e, in risposta, io rincaravo la dose di domande... Sono sempre stata *famosa* per la mia curiosità e la mia sete di conoscenza. Ero sempre lì a porre domande e, per fortuna, nessuno mi ha mai negato risposte.

Tra papà e a *Zio Sacerdote*, io, la sera, andavo a dormire serena.

Ogni tanto, mamma mi chiedeva, con un sorriso, se fossi soddisfatta, circa il responso sui miei dubbi e se fossi finalmente paga dei pareri ottenuti, a cui si univa anche il suo...

Mio padre e Zio Sacerdote non hanno MAI negato *acqua alla mia sete*. Papà con piglio più deciso, Zio Sacerdote con piglio più umile e devoto. Zio Sacerdote fu, come dicevo, mio professore di religione. Era un Sacerdote molto colto e molto puntuale nella *dialettica spirituale*, a cui teneva moltissimo. Sento ancora nelle orecchie le sue parole: iniziava con argomentazioni semplici e, via via, continuava con termini più aulici, che spiegava narrando. Alla fine, mi chiedeva se fosse tutto chiaro e se avesse risposto in maniera esauriente alle mie domande.

All'epoca, tutto mi sembrava *naturale* e non mi rendevo conto della ricchezza che ricevevo. Mi accorsi col tempo, crescendo... Zio non era colto soltanto riguardo alla Religione, ma amava la Storia, la Filosofia e la Letteratura. Eppure restava umilissimo…

Nel corso della presentazione del libro, Marco, l'autore, lo ha messo in evidenza, spiegando che Don Giuseppe non trascurasse mai di recarsi in campagna, fra parenti e amici viticultori, a portare una semplice parola o un sorriso e *regalava* (perché così era) anche la Parola di Dio, donando, poi, qualche *immaginetta sacra*: senza enfasi, sempre con gentilezza. Papà, nella mia tenera età, mi portava spesso in campagna, in estate o durante la Vendemmia. Spesso lo trovavo lì, lo Zio, e ammiravo la sua tenerezza verso tutti.

Mio padre e Zio erano i "*colti*" dell'antica generazione, eppure mi davano esempio di fratellanza. Mi dimostravano che la superbia non serve e che, come diceva papà e anche suo fratello, mio Zio Salvatore, *la vita è come la vigna*: devi curarla e curare te stesso per non sprecare il dono del sole. Il sole è Dio e la Vite siamo noi: a volte la grandine rovina i chicchi, ma, prima o poi, il sole ritorna...

Queste erano le loro *massime* preferite.

Ricordo un'altra cara cosa dello Zio Sacerdote: quando succedeva realmente che la grandine o le malattie della vite, devastassero le colture, Zio era sempre presente, affinché la costernazione non rendesse vano il lavoro perduto...

Era come un *toccasana*.

Quante volte, in agosto, le tempeste devastavano i vigneti... Altro che il cambiamento climatico odierno: ora è il caldo infernale, tanti anni fa era la grandine agostana, a minacciare la vendemmia e ricordo l'ansia e la preoccupazione di non poter raccogliere l'uva, prima dell'imprevedibilità delle tempeste. E quanti pianti, se i chicchi non erano abbastanza maturi, da essere raccolti *prima*...

La vite, allora, era trattata come una piccola *principessa* che cresceva, piano piano. La grandine era il *drago* temutissimo. Ho visto piangere gli uomini, sentito il lamento delle donne e le preghiere di entrambi e di tutti noi: quelle commosse dello Zio Sacerdote (lo sentivo *bisbigliare* anche nelle omelie, in chiesa), quando il tempo inclemente e crudele, incurante delle fatiche umane, devastava tutto...

Il ricordo dello Zio, che Marco Palazzo ha evocato, pur senza averlo conosciuto e l'amore che ha messo nelle sue ricerche mi ha profondamente commosso, così come mi ha commosso tutto ciò che ha scritto: ho *divorato* il libro in pochi giorni.

E porterò sempre nel cuore anche la precisione degli alberi genealogici dei due rami della Famiglia Palazzo, che mi ha scaldato il cuore, col ricordo di tutti gli antenati.

A pag. 155, il *paragrafo* (appartenente all'ultimo capitolo) intitolato: *L'eredità di Don Giuseppe Palazzo e perché ricordarlo ancora oggi,* ci fornisce un quadro risolutivo della biografia di Don Palazzo:

"*Infine, la sua memoria è ancora oggi viva anche grazie al riconoscimento pubblico del suo operato. La dedica di una piazza nei pressi della Chiesetta della Spina rappresenta un segno concreto della gratitudine della comunità. Don Giuseppe Palazzo viene ricordato perché la sua vita non è stata semplicemente una carriera ecclesiastica, ma un'esistenza interamente donata. La coerenza tra ciò che credeva e ciò che viveva, la capacità di unire rigore e umanità: la dedizione assoluta al servizio della Chiesa e delle persone fanno, di lui, una figura che continua a parlare anche oltre il tempo della sua vita terrena.*

La sua eredità non è soltanto ciò che ha fatto, ma ciò che ha lasciato alle persone: un modo di intendere la fede come responsabilità, come vicinanza e come fedeltà quotidiana.

Ed è proprio per questo che, ancora oggi, il nome di don Giuseppe Palazzo non appartiene soltanto alla storia, ma continua a vivere nella memoria e nella coscienza di una comunità che lo riconosce come parte della propria identità spirituale." (cfr. pagg. 157-158).

Un volume che ci restituisce il *senso dell'esistenza,* oltre al *significato di una vita* che non si arrende all'esperienza meramente terrena e punta più in alto.

Buona lettura.